

# Informatica Computer in crisi? Davvero non c'è da rallegrarsene

L'articolo di G. Mecucci comparso su «l'Unità» di qualche giorno fa pone l'accento sulla crisi dell'industria informatica. È un articolo equilibrato e ragionato, ben documentato, che non merita appunti. Ma è l'ultimo di una serie di interventi sulla stampa nazionale che danno l'impressione che in Italia la crisi del computer sia accolta con sollievo, quasi a dire «meno male che questa volta non siamo coinvolti».

Poiché ritengo che il non essere coinvolti è un segno della debolezza del settore industriale italiano, e poiché temo che questa difficoltà divenga un pretesto per non rafforzare l'industria informatica nazionale, vorrei intervenire, cominciando con l'esprimere la mia opinione su questa prima caduta dell'industria del computer.

Apple, Commodore, Datapoint, Wang denunciavano perdite o annunciavano licenziamenti e ristrutturazioni. Ma anche le previsioni più pessimistiche arrivano alla conclusione che il fatturato globale del 1985 sarà il più alto della storia, con un incremento dell'ordine dell'11% rispetto al 1984 che pure era stato un anno molto buono. Poiché i miglioramenti tecnologici di una forte concorrenza hanno indotto i produttori a forti riduzioni dei prezzi di vendita, a parità di prestazioni, l'incremento dei volumi venduti nel 1985 sarà notevolmente più alto di quell'11% di aumento del fatturato. E, nonostante le perdite di qualcuno, anche i proventi '85 saranno superiori in media a quelli dell'84, benché la crescita dei profitti non registri più gli incrementi favolosi del passato.

In secondo luogo, le indicazioni attuali inducono a ritenere che anche l'industria informatica stia entrando nella sua maturità. L'epoca gloriosa, che vide la nascita di floride aziende in un mulino, come la Digital Equipment, o in un garage, come l'Apple, è definitivamente tramontata. La crescita della competitività, la dimen-

sione e le difficoltà di un mercato multinazionale, la turbolenza del contesto socio-economico conferiscono alle attività manageriali un'importanza maggiore di quella del passato, quando il successo di un'iniziativa dipendeva prevalentemente dalla validità scientifico-tecnica del prodotto.

Soprattutto, i meccanismi perversi delle economie di scala che hanno influenzato in modo determinante lo sviluppo della maggioranza dei settori industriali oggi considerati maturi, cominciano a giocare in modo decisivo anche nello sviluppo dell'industria informatica. Ad esempio, un'intensa economia di scala è rappresentata dal costo della ricerca e dello sviluppo dei programmi, che diviene ogni giorno più alto, e che percentualmente influisce meno sul costo del prodotto quando è ripartito su un grosso volume di produzione. Questo meccanismo spiega la perdurante floridezza dell'Ibm, e, nel comparto dei personal computer, la difficoltà di chi, come l'Apple, ha scelto soluzioni autonome, e la miglior fortuna di chi, come l'Olivetti, ha preso la strada dell'Ibm-compatibile.

In terzo luogo, occorre rilevare la grande floridezza anche in questo momento delle aziende, piccole o grandi, che hanno impostato la propria attività su progetti altamente innovativi. La prosperità di questa industria «pesante» dell'informatica (che è in realtà estremamente etera, perché basata su raffinate soluzioni e sviluppi software) prepara certo un nuovo «boom» dell'intero settore del calcolatore.

Torno alle considerazioni che mi hanno indotto a questo intervento. Nonostante la lieve crisi in atto, l'informatica rimane un settore in espansione, con alti profitti, bassi investimenti per addetto, alti valori aggiunti, un enorme affluenza di tutti i settori produttivi, anche quelli tradizionali. Continuare a rimanerne fuori — come nel nostro paese, con poche eccezioni, si è scelto di fare — comporterà la perdita di posti di lavoro molto qualificati e della ricchezza prodotta da quel lavoro, e un continuo degrado del livello tecnologico di tutto il nostro sistema industriale.

Angelo Raffaele Meo  
docente del Politecnico Torino

## SUDAFRICA

## Chi è il leader antirazzista in carcere da 23 anni



**Non è stata soffocata la voce del capo dell'Anc in prigione dal 1962. Il suo nome un simbolo. Sempre «no» al ricatto di Botha**

Nelle foto, da sinistra: Nelson Mandela, sua moglie Winnie e una delle due figlie, Zindzi



# Mandela, un nome «da far dimenticare»

Una domenica nella seconda metà degli anni cinquanta, a Johannesburg, Winnie Madikizela, una ragazza nera dal viso rotondo e dal sorriso di adolescente, che studia da assistente sociale, riceve una telefonata inattesa. Un uomo al quale è stata presentata quasi di sfuggita pochi giorni prima, la invita a colazione. Winnie è «sconvolta». Lui ha diversi anni più di lei e porta un nome «importante», che la sua gente sussurra al suo apparire nelle aule dei tribunali bianchi. È Nelson Rolihlahla Mandela, figlio di un capo dei Tembu, la più vasta tribù del Transkei e uno dei primi due avvocati neri (l'altro è Oliver Tambo, suo amico, socio e compagno di lotta nelle file dell'African National Congress) del Sudafrica.

Winnie fruga nell'armadio tra i suoi abiti da studentessa, che le sembrano «ridicoli», ne indossa uno preso in prestito, si impegna, con l'aiuto di innumerevoli bicchieri d'acqua, in un affannoso confronto con il curry di un ristorante indiano. Attorno al loro tavolo, è un via vai di persone che vogliono consultare Nelson. Lui le chiede se sarebbe disposta a raccogliere fondi per il «processo per tradimento», tentato contro l'intero gruppo dirigente dell'Anc. Al momento di riaccompagnarla, osserva che è stata «una bellissima giornata» e le dà un bacio. Si rivedono. Nelle sue giornate, incredibilmente fitte di impegni pubblici, Mandela ritaglia spazi per loro due. È un giorno, quasi casualmente, le dice di aver ordinato un abito da sposa, e che sarebbe il caso di andare a provarlo.

In un libro che uscirà a Londra in settembre, sotto il titolo «Parte della mia anima», Winnie Mandela rievoca questo e altri momenti di un incontro che ha dato luogo, assai più che a una vita «con» Nelson, a un'amara, interminabile separazione. «Si sposano nel '58, tra un'udienza e l'altra di quello che sarà ricordato come il processo più lungo della storia dell'oppressione razziale. L'accusa mossa ai capi dell'Anc e delle organizzazioni «non bianche», che per la prima volta

si sono unite a questa per rivendicare, in una «carta della libertà», l'eguaglianza di diritti, a cominciare dal voto, per tutte le etnie, è quella di complotto per «rovesciare con la violenza lo Stato dei bianchi e per sostituire ad esso uno Stato «comunista». Ma l'esito non è quello preventivato. Il verdetto, emanato nel marzo del '61, afferma che gli imputati intendono, ma nel senso che essi stessi hanno indicato e che con il «comunismo» non ha nulla a che fare. Mandela e i suoi amici sono assolti.

Tuttavia, già da un anno — il tragico 1960, con la strage di Sharpeville, nel sud del Transvaal, e con la messa nell'illecità della «Lancia della nazione» — una soglia è stata varcata nel paese. Alla pacifica contestazione della maggioranza nera, i razzisti rispondono con quotidiane, brutali violenze. Mandela è costretto alle clandestinità. Per Winnie e per le due figlie — Zeni e Zindzi — nate nel frattempo, vengono «giorni molto difficili»: lunghe assenze, incontri inattesi, prima dell'alba, avventurose corse in automobili condotte da amici sconosciuti e continuamente cambiate verso ignoti nascondigli. A volte, la presenza di Nelson è segnalata fuori dei confini, in incontri internazionali destinati a costruire vincoli di solidarietà attorno alle lotte nel Sudafrica. La fattoria di Lilliesleaf, a Rivonia, un sobborgo di Johannesburg, quartier generale segreto della nuova struttura «Lancia della nazione», cui i dirigenti dell'Anc hanno dato vita, consente per la prima volta e per breve tempo parentesi di vita familiare. Finché, il 5 agosto del '62, Nelson è preso a un posto di blocco a Howick, nel Natal, processato e condannato a cinque anni per incitamento allo sciopero ed espatrio illegale.

L'anno dopo, un'irruzione a Lilliesleaf consente alla polizia di catturare altri nove esponenti della «Lancia della nazione» e una mole di documenti atti a sostenere più pesanti imputazioni: sabotaggio, preparazione della guerriglia, complotto per provocare un'invasione militare dall'esterno. Con il «processo di Rivonia», che si svolge a



JOHANNESBURG — Un soldato tiene a bada col fucile un gruppo di donne che manifestano davanti a una scuola

Pretoria tra l'ottobre del '63 e il giugno successivo, i razzisti si prendono la loro rivincita per lo scacco subito nel «processo per tradimento». Ora, l'impostazione stessa dell'accusa assegna a Nelson Mandela — sebbene egli non possa aver commesso la maggior parte degli atti addebitatigli, per la buona ragione che si trovava già in carcere — il

ruolo di protagonista; un ruolo che il suo prestigio e la sua autorità, enormemente cresciuti nel paese, legittima, e che egli accetta. Raccolge, dunque, e rilancia la sfida. All'accusa di aver operato una svolta verso l'uso della violenza, replica con l'evidenza della chiusura di ogni altro sbocco per la rivendicazione, da parte della maggioranza nera, di salari e lavo-

ro adeguati, del diritto a muoversi liberamente nel paese, alla riunione delle famiglie, ad avere nel Sudafrica la parte che le spettava, non contro i bianchi, ma accanto ai bianchi; una chiusura della quale i razzisti portano per intero la responsabilità. Perché i neri dovrebbero rispettare un governo, un Parlamento, dei tribunali nei quali è negata loro ogni rappre-

sentanza? Osservatori stranieri al processo di Pretoria ricordano il «silenzio mortale» in cui cadono le ultime parole dell'autodifesa. Mandela è condannato al carcere a vita, cui sottolinea grottescamente il verdetto, si devono aggiungere i cinque anni già comminati. Anche i suoi compagni andranno all'ergastolo. Scompaiono nel penitenziario di Robben Island, uno sperduto angolo di mare in tempesta, dal quale solo nell'82 Mandela sarà tratto per essere trasferito nel carcere di Pylismoor, presso Cape Town. Le sue fotografie, le citazioni dai suoi testi sono proibite.

Si leggono con emozione, negli estratti del libro pubblicati a Londra, le pagine dedicate da Winnie alle visite a Robben Island e agli incontri tra Nelson e le figlie, o le lettere che riflettono il modo come egli ha vissuto dall'isolamento i problemi della loro crescita (sono entrambe, ormai, delle giovani donne: l'una sposata a un principe nero dello Swaziland, l'altra attiva nel giornalismo militante) come pure la sua totale, immutata identificazione con la causa del suo popolo.

Nell'ormai più che ventennale «braccio di ferro» tra i razzisti e il loro prigioniero, l'esito finale è ancora incerto. Il calcolo di «far dimenticare» Mandela è senza dubbio fallito: al contrario, il suo nome, celebre nel Sudafrica e nel mondo, è diventato un simbolo. Una parte almeno dei dirigenti è ora convinta, si assicura, che egli sarebbe meno scomodo fuori del carcere. Un'offerta di rilascio, contro la promessa di tornare nel Transkei e di assumere la cittadinanza di quello che è divenuto, nel frattempo, uno «Stato-ghetto», era già stata respinta alla fine del settembre. Nello scorso gennaio, lo stesso Botha ha fatto sapere che si accontenterebbe di una pubblica rinuncia alla «violenza». La risposta, letta da Zindzi Mandela in un pubblico comizio, è del tutto coerente con l'autodifesa di Pretoria: la violenza è quella dei bianchi.

Ennio Pilo

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Tre aspetti del problema della democrazia nel movimento dei lavoratori

Caro Unità,  
1) Negli ultimi anni il sindacato è stato caratterizzato dalla perdita del rapporto diretto con i lavoratori, con la nascita di un funzionario, mediazione costante tra interessi particolari e scelte politiche. Un sindacato visto principalmente come soggetto istituzionale, privilegiato interlocutore del governo, immerso in grandi scelte politiche. È andata via via perdendo i contatti con quello che è la sua vera finalità: difendere i lavoratori, con la conseguenza dello svuotamento della democrazia sindacale.

Va recuperata la funzione del Consiglio, vero fulcro di democrazia e centro di decisione e superata una sorta di delega a vita — il decreto di San Valentino lo ha dimostrato — non vuole far contare la base, anzi pone come condizione il non farlo.

2) Anche nel Partito la Sezione deve diventare centro di elaborazione politica, occorre uno sforzo di tutti i compagni, un impegno costante per creare un forte movimento in grado di riallacciare un rapporto costruttivo con la gente comune. Le nostre idee, le nostre scelte avranno valore e vigore solo se alle spalle avranno le masse.

Allora passeranno in secondo piano i problemi delle alleanze politiche.  
3) Il Psi, come del resto il nostro partito, ha subito una notevole evoluzione. È difficile però per le sue scelte economiche, internazionali, militari, considerarlo ancora un partito della sinistra. Le scelte oggi più che mai vanno fatte sui programmi e non sulle sigle. Il Psi non può più avere una posizione di privilegio negli accordi politici con il nostro Partito.

Noni interlocutori saranno coloro i quali vogliono una società più giusta, più equa, dove oltre ai computers e alla professionalità ci si occupi anche della gente comune; e i nostri primi interlocutori sono le persone che debbono dare la forza per portare avanti il nostro programma. Alternativa quindi, e alternativa come spinta dal basso, come strategia nella quale la gente possa credere.

EMILIA DABOVE  
Segretaria Sezione Pci di Sassello (Savona)

## Un partito deve far politica e non solo propaganda (e questo fa anche la Spd)

Spett. redazione,  
vorrei rispondere alla lettera della giovane Paola Manzi di Sappada, pubblicata il 13/8 col titolo «Fare come la Spd? Pregho ma non con me».

La Spd, cioè il Partito socialista democratico, è la maggior forza politica organizzata, oggi di opposizione, nella Germania federale, con una tradizione socialista risalente almeno al 1865; raccoglie fra la classe lavoratrice tedesca il massimo dei suffragi; è collegata ad un sindacato forte, unitario, la cui combatività è stata dimostrata con il recente ottenimento delle 38 ore.

Ha una tradizione di governo ricca di risultati, con personalità di livello internazionale (Brandt, Schmidt); ha una dinamica e non dogmatica organizzazione giovanile all'avanguardia contro il ritorno nucleare e per migliori condizioni di vita.  
Se il Pci, come grande forza organizzata dei lavoratori italiani, svolge per qualche aspetto funzioni simili alla Spd non fa che seguire nella società degli anni 90, più differenziata e più democratica, la traccia di P. Togliatti (e in campo sindacale la politica unitaria di L. Lama) per un partito in grado di fare politica e non solo agitazione e propaganda.

Esempio emiliano e toscano, senza trionfalismi, può fare scuola. Dove siamo «partito di governo», dove contiamo nella società, non si ha paura della parola «riformismo» o «migliorismo».  
Come dice giustamente un altro vostro lettore, se le migliori sono profonde, allora sono anche rivoluzionarie.  
E ben lo sanno i nostri avversari.

A. NOVELLINI  
(Torino)

## «D'accordo sulla politica unitaria, non sui pateracchi antidemocratici»

Caro direttore,  
prima di esporti le mie preoccupazioni voglio precisare che, nella mia qualità di comunista impegnato da molti anni quale amministratore di enti locali, concordo in pieno con la politica unitaria del nostro partito, specialmente per quanto riguarda il rapporto con il Psi, da considerare privilegiato.  
Debo esprimere molte riserve però quando si vogliono realizzare dei «pateracchi» ad ogni costo; quando si è chiamati ad eleggere personaggi i quali, durante 3 anni, hanno «manovrato» e «trascinato» con la Dc; quando questi hanno condotto una campagna politica di polemiche e di rottura con il Pci, accordandosi spesso per metterci in minoranza con motivazioni spicce.

Sono preoccupato soprattutto quando tali «pateracchi» vengono decisi contro la volontà ufficiale e democraticamente manifestata dagli organismi dirigenti delle sezioni interessate e da numerose assemblee di base.  
Tutto ciò, oltre a non rappresentare una linea politica per l'unità a sinistra, produce guasti insanabili nel rapporto fra le istanze di base e i vertici del Partito, con prevedibili ripercussioni negative per le prove che ci attendono.

MARIO CANESCHI  
(Arezzo)

## Per intanto i romani hanno perduto questo

Caro Unità,  
ho letto con ritardo il numero di Panorama del 28 luglio scorso. Traita dell'amministrazione Capitolina e delle attività culturali promosse dall'ex assessore compagno Renato Nicolini.  
Le parole che mi hanno colpito sono: «L'assessore alla Cultura più anticonformista d'Italia si è lasciato scappare l'infelice frase: «un libro è bello quando lo si legge, non quando lo si possiede in biblioteca».

Vorrei fare la seguente osservazione: ho centinaia di libri; non decine ma centinaia, che non sono mai riuscito a leggere. Sono giunto fino alla cinquantesima pagina ma non sono andato oltre. Come si fa a non dare

ragione a Nicolini? Pochi libri, nella mia vita, hanno avuto ragione di essere letti dalla prima all'ultima pagina. Non riesco a comprendere la parola «infelice» che precede il passo citato. Sono in crisi tutte le filosofie e tutte le scienze, e non si parla tutti i giorni di chiusura delle librerie, in tutto il nostro territorio? Non si afferma che da Svevo o da Manzoni in qua, in Italia non si sanno scrivere più romanzi? Questi sono i grossi problemi della nostra epoca.

Certamente come con Nicolini non è finita la vita ma ha avuto termine un confronto interessante, che aveva i suoi riscontri nella politica culturale del Partito comunista, il quale rimane l'unica forza avanzante che possa essere immaginata in Italia e nelle grandi città.

Non è solamente con Nicolini che occorre fare i conti ma con l'intera politica culturale del Pci la quale, comunque possa essere intesa, sarà sempre un elemento di avanzamento rispetto a tutte le culture che potranno essere messe in moto dalla attuale amministrazione Capitolina!

Per intanto i romani hanno perduto questo.

Ma prima di tutto hanno perduto un nuovo modo di fare politica, che era quello di stare vicino alle persone più bisognose della società. I nodi verranno comunque al pettine e non si possono liquidare certe iniziative culturali accusandole di «melensaggine e malizia».  
Non per esperienza che la cultura è molto difficile ma non sarà quella della Dc che potrà risolvere la situazione attuale, di crisi in tutte le faccende della vita nazionale.

PASQUALE MOSSUTO  
(Foggia)

## Nell'ipotesi che la selvaggina aiuti l'economia

Signor direttore,  
l'articolo in favore della bistrattata categoria dei cacciatori e dell'avifauna in particolare, firmato da Franco Nobile e pubblicato l'11 agosto, nella pagina dedicata all'«Agricoltura e Ambiente» col titolo «Quando la selvaggina aiuta» trattato l'argomento «Caccia» con competenza nell'indicazione precisa di una funzionale razionalità per lo sfruttamento diversificato delle immense risorse del nostro patrimonio faunistico, attualmente pressoché abbandonato.

La realizzazione di un vasto programma, come prospettato dall'articolo, creerebbe vantaggiose condizioni economiche e sociali, sia pure in parte, dell'imperante piaga della disoccupazione e contribuirebbe alla spesa di miliardi per l'importazione di carne dall'estero.

L'attuazione diligente e ben disciplinata di una gestione del genere, porrebbe anche termine al continuo blaterare degli avversari dell'attività venatoria.  
Al Partito comunista, che ha preso la coraggiosa iniziativa a favore del programma di così vasta portata sociale, i cacciatori, di cui mi sento sicuro interprete, augurano completo successo.

RAFFAELE CARRANO  
(Roma)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Primo ZANINI, Bologna; Mauro CARDINI, Riva del Garda; ENRICO BALLERÖ, Catagorione; Costante CACIOLI, Ostia Lido; Antonio VALENTE, Torre Maggiore; Paolo RENAI, Montevarchi; Erminio RUZZA, Valenza Po; dott. Carlo METTOSI, Portici; Matteo MAIORANO, Ischia; Luciana ZATTONI, Milano; Lilla PEROSI, Canevate; Lorenzo POZZATI, Milano; Iolanda COTTU, Torino; Sante PASCUTTO, Milano; Agostino GARGIULO, Sant'Agnetto (Napoli); Ignazio CALVARANO, Reggio Calabria; Lisa MISARCHI, Roma; Perseo STOLZI, Piancastagnaio (Siena); Domenico MENNITI, Catanzaro; Natia GALTERI, Reggio Calabria; Antonio BARONE, Poggiorella; Giorgio GENTILI, Londra; Teodato CRAVERI, Gorizia (ci ha scritto sul festival mondiale della gioventù che si è svolto recentemente a Mosca. Ti abbiamo risposto, ma la lettera ci è ritornata indietro con la dicitura «sconosciuto alle Poste»); Giuseppe BELLE, Trieste (manda uno scritto di grande interesse sulla situazione e la funzione della magistratura italiana, troppo lungo per poter essere pubblicato).

Silvano PINTER, Trieste («Finalmente il mese scorso ho avuto la possibilità di soggiornare nell'Unione Sovietica. Ciò che mi ha colpito di più è stata l'educazione e il rispetto con cui i sovietici ci hanno accolto. Questo è veramente un popolo da cui abbiamo molto da imparare, non fosse altro che per quell'umanità che riesce a esprimere»); Franco FRANCESCONI, Torino («Ho avuto l'occasione di scorrere l'Avanti! del 9 agosto, data in cui tutti i quotidiani riportavano con rilievo in prima pagina la condanna dei socialisti Teardo e soci: l'organo del Psi non l'ha degnata di una sola riga»); Carlo ROVACCHI, Reggio Emilia («Perché dobbiamo sperare che dando un sindaco in più al Psi si plachi la loro sete di potere? Basta pensare alle Amministrazioni delle grandi città che vengono consegnate alla Dc in cambio della presidenza del governo»).

Natale BETTELLI, Nonantola («Hanno fatto bene dopo 16 anni a dare termine al processo per la strage di piazza Fontana a Milano, perché se continuava ancora andava a finire che i colpevoli sarebbero diventati i morti»); Carlo LIVERANI, Villa Prati Bagnacavallo («Condivido il cento per cento l'articolo dei comunisti della Piaggio, pubblicato alcuni giorni fa. Ritengo sarebbe utile chiedere agli elettori comunisti, iscritti o no, quale linea pensano sia giusta, magari tramite un questionario»); Maria e Antonio, della sezione «Nuvoloni» di Sanremo e Angelo PIENOVII di Genova (chiedono che si faccia il possibile per pubblicare l'elenco delle feste locali dell'Unità anche nelle edizioni in cui non esistono le pagine con le cronache regionali).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in copie non complete il proprio nome ce lo precisate. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la nostra indicazione «non vengono pubblicate»; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche da altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti perenni.